

**LUIGI MONARDO  
FACCINI**

**“L'uomo che  
nacque morendo”**

Oggi in edicola il libro  
con l'Unità a € 6,90 in più

21

venerdì 27 gennaio 2006

# Unità 10 IN SCENA

**LUIGI MONARDO  
FACCINI**

**“L'uomo che  
nacque morendo”**

Oggi in edicola il libro  
con l'Unità a € 6,90 in più

## La G ravidanza

140MILA EURO SE CONCEPISCI UN FIGLIO IN TV  
CON UNO SCONOSCIUTO. MA ERA TUTTO FALSO

Una qualche pulsione, pardon ragione, la si sarebbe potuta intravedere in quelle centinaia di persone che erano pronte a concepire un bambino davanti alle telecamere se il partner fosse stato Brad Pitt o Monica Bellucci... Chi, mettete una mano sulla coscienza, non ha provato un fremito alla vista del madido Achille, nudo di spalle in *Troy* (un nome, una garanzia), o - se di sesso o gusti altri - una vivace emozione di fronte alle scultoree morbidity della Monica-Persefone di *Matrix*? E invece no.



I gonzi in fila disposti a copulare con uno sconosciuto/a erano lì solo per i soldi del reality *Let's Make a Baby*, 140mila euro ai fff (fortunati finalisti fecondati). Incluso un uomo dichiaratamente omosessuale. Oppure erano accorsi per uno svelato esibizionismo che li avrebbe portati a fare roba in diretta tv, magari con la votazione del pubblico. Nemmeno il fatto che gli ideatori del finto reality fossero già autori della serie tv *Mischief* («tranello») ha fatto sorgere sospetti nei pretendenti al letto mediatico. Solo dopo le audizioni (o le svestizioni?) è stato loro rivelato che si trattava di una burla. Mentre alla fiera di Cannes dove i satanelli di *Mischief* hanno proposto il format del reality smutandato sono arrivate richieste da ogni dove per comprarlo. Ciccilini/e di tutto il mondo è il vostro turno.

Rossella Battisti

**LA RASSEGNA** Uno schieramento impressionante di attori, registi, produttori ha seguito felice un piccolo anticipo di quel che sarà il festival voluto da Veltroni nella capitale. A ottobre. E la Mostra di Venezia? Per ora, tutto bene...

di Gabriella Gallozzi / Roma

**U**n occhio alle glorie passate con la felliniana Anita Ekberg nella fontana di Trevi o *La ricotta* di Pasolini. Un occhio a quelle presenti con Giovanna Mezzogiorno e Monica Bellucci (possibile madrina) che dice: «Riportiamo il grande cinema nella capitale». La «Festa internazionale di Roma» ha il suo spot (per il programma bisognerà attendere) e il 1° feb-



Un'immagine dell'Auditorium di Roma che ospiterà il festival. Sotto, il sindaco Walter Veltroni

# Roma, il cinema abita qui

braio sarà mostrato alla stampa internazionale al Beaubourg di Parigi per lanciare la manifestazione in programma dal 13 al 21 ottobre prossimi. Ieri, invece, il promo è stato proposto in una conferenza stampa *monstre* in Campidoglio, alla quale è intervenuto praticamente l'intero mondo del cinema nostrano in ogni suo ordine e grado. Produttori, autori, attori, istituzioni, operatori culturali. Tutti li accorsi ad ascoltare dalla viva voce dei suoi creatori (il sindaco Veltroni in testa, Goffredo Bettini presidente della Fondazione Musica per Roma che produce la rassegna, i presidenti di Regione e Provincia, Marrazzo e Gasbarra, parte della direzione della festa con Giorgio Gosetti e Mario Sesti) cosa sarà questa kermesse capace di suscitare curiosità e polemiche. Anche se quelle «veneziane» sembrano definitivamente scemate: Davide Croff presidente della Biennale fa parte del consiglio direttivo del festival capitolino. E il direttore della Mostra, Marco Mueller, sta lavorando in stretto contatto con la festa romana, assicura Mario Sesti («mi dispiace rivelarlo», dice scherzando per chi spera nella polemica a tutti i costi). Mentre Bettini garantisce che «Venezia la concorrenza non ce l'avrà certo da Roma, ma da festival come Berlino, Toronto e Cannes». Poi aggiunge: «in questo paese non si parla altro che di concorrenza. Così vince il migliore». Quanto ai «contenuti», come anticipato tempo fa in

queste pagine, si tratterà di «una festa per il cinema». Festa per la città, popolare, non cinefila, per chi «non è mai stato a un festival», con attori, divi (una sezione sarà dedicata all'attore), ma anche con un concorso (14 opere inedite di autori internazionali) sottoposto, però, al giudizio di una giuria popolare. E uno spazio per «il cinema bambino», dedicato ai ragazzi. Niente finanziamenti statali, tutto proviene da sponsor privati e istituzioni locali. Una grande macchina per riavvicinare al cinema il grande pubblico e «promuovere» Roma. Riproponendo «la dolce vita», almeno nei luoghi. La festa avrà, infatti, come «epicentro» via Veneto, villa Borghese (la Casa del cinema) e, soprattutto l'Auditorium di Renzo Piano. Piace il progetto? Alla fine, a parte qualche riluttanza, sembrerebbe di sì. Riccardo Tozzi, produttore

**Gran folla e grande entusiasmo: ecco il promo con la Bellucci che poi volerà a Parigi. Francia incerta: film a Roma o a Venezia?**

(Catleya), si dice «un sostenitore della prima ora». Anzi: «Non credo che si tratti di una minaccia per Venezia, che purtroppo si minaccia da sé. La Mostra è davvero in declino a causa dei continui tagli. Per la stampa estera, ormai, è quasi invisibile». Più scettico è Aldo Tassone «franco-cinefilo» e direttore del fiorentino France Cinéma: «La scelta del periodo non mi sembra così felice. Si rischia la sovrapposizione sia con la Mostra che è a settembre, sia con Torino che è a novembre. In Francia, per esempio, sono un po' preoccupati perché non sanno se «offrire» i loro film a Venezia o a Roma». Secondo Bruno Torri, presidente del Sindacato nazionale critici cinematografici «ben venga la manifestazione - spiega - se si tratterà veramente di una grande festa rivolta ai cittadini, come una sorta di prolungamento dell'estate romana e con una dimensione internazionale. E magari con agganci alle istituzioni cittadine, tipo l'università. Diverso, invece, se si propone come duplicato della Mostra con antepremie, ecc, cercando di farle concorrenza...». Positivo è il commento del produttore Roberto Cicutto (Mikado): «Nessun periodo è facile, ma se le cose sono fatte bene... All'inizio anch'io credevo che la vicinanza con la Mostra fosse problematica, ora capisco che non è grave. Del resto - conclude scherzando - come dice il Cavaliere, un po' di concorrenza fa bene».



## BATTESIMI MUSICALI A Roma è nata la Juni Orchestra. Con «maestri» in età compresa tra i quattro e i diciassette anni Per Bach, ho dieci anni e suono nell'orchestra di Santa Cecilia

di Stefano Miliani / Roma

**M**a allora provocano o ci fanno, a Santa Cecilia. Questa poi: come osano imbarcarsi in nuove imprese? Nei teatri lirici italiani sforbiciano i programmi che è un dolore: il «Maggio» fiorentino resta con una sola opera spazzando via due titoli attesi come *Il naso* di Sostakovic e la *Salomé* di Strauss, il San Carlo di Napoli minaccia di fallire in sei mesi; i bilanci 2006 saranno in rosso perché il governo ha tagliato i finanziamenti e peggio vuol fare nel 2007 e nel 2008; il ministro Buttiglione, con virgine innocenza, ha invitato i sovrintendenti a bussare alle casse degli enti locali, già bersagliate dalla Finanziaria. In questo scenario ameno a Santa Cecilia s'inventano una compagine giovanile, la Juni Orchestra, con 110 musicisti dai 4 ai 17 anni (costo 400 euro cadauno). Sono pazzi questi romani?

Nient' affatto, è un'impresa eccellente e proiettata al domani: vede l'Accademia timonata da Bruno Cagli alleata all'assessorato alle politiche sociali del Comune di Roma guidato da Raffaella Milano (lo stesso delle benemerite scuole rock) e - per cinque borse di studio triennali da 2.000 euro l'una - all'istituto di pubblica assistenza e beneficenza Isma Santa Maria in Aquiro. «È un progetto pilota», avverte Cagli. In questo consiste: Santa Cecilia ha fatto audizioni il 14 e 15 gennaio, chi ha partecipato l'ha saputo tramite vie varie, dal passa-parola al bando dell'accademia, e per lo più già preso in mano uno strumento. L'esito ha dato 110 piccoli musicisti, metà ragazze e metà ragazzi, al 90% italiani. Hanno iniziato sabato scorso con l'ouverture della *Gazza ladra* di Rossini, ora li attendono 20 giorni di prove il sabato pomeriggio fino al saggio-concerto nella sala Santa Cecilia il 12 giugno. Pare si divertano: «È

divertente, non faticoso. A me piace Bach, suono il violino perché l'ho visto in tv ma mi piacerebbe anche il violoncello» dice Lea, che ha dieci anni e ieri era tra i quattro piccoli portati all'Auditorium alla presentazione alla stampa. La Juni Orchestra non ha uguali in Italia, assicura a Santa Cecilia (che peraltro dedica parecchia

**Tutti devono tagliare spettacoli, qui fondano un'orchestra con il Comune e lo sponsor Non sono pazzi pensano al domani**

attenzione al pubblico giovanile). A Fiesole la Scuola di musica forma musicisti dai 6 anni in su, ma punta al professionismo e lì l'Orchestra giovanile, creata anch'essa come esperimento nel 1980, è un trampolino professionale per chi va dai 18 ai 27 anni. La Juni Orchestra romana invece non punta a sbocchi professionali e ha un altro riferimento: l'Orchestra giovanile venezuelana, quella che recentemente ha diretto in Italia Claudio Abbado. E Cagli brucia d'entusiasmo: senza un'adeguata preparazione (paterna) non avremmo avuto un Mozart, ricorda, e neanche tanto tra le righe spera che ci scappi qualche talento magistrale. Ma qui conviene misurare il tiro: la Juni Orchestra educa i ragazzi a suonare, ad amare la musica e soprattutto a quella pratica dello stare insieme che, l'ha detto un sacco di volte Riccardo Muti, è esercizio di convivenza contro lo spirito di prevaricazione (e sia detto senza allusioni a chicchessia...).

## TEATRO «Souls of Naples» porta un bel de Filippo da New York a Napoli E bravo John Turturro: toglie via la polvere dall'Eduardo travisato

di Renato Nicolini / Napoli

**F**inalmente una messa in scena di Eduardo divertente e divertita, come in fondo non accadeva dalla sua morte, quasi morendo fosse stato trasformato in monumento, una sorta di «statua del Commendatore» della Napoli perduta, buona ad ispirare lacrime, pentimento e sospiri profondi. *Confesso* che non m'aspettavo tanto da *Souls of Naples*, in scena al Mercadante di Napoli fino al 29 gennaio, al ritmo forzato di un doppio spettacolo quasi ogni giorno. Ci volevano Roman Paska ed il Theatre for a New Audience di New York, per farci capire come Eduardo può essere inteso. Il regista Paska, è cresciuto culturalmente in Europa, particolarmente in Francia. La sua messa in scena mi ha ricordato quella de *I giganti della montagna* di George Lavaudant, specie nelle evidenti analogie tra le apparizioni orchestrate dal Mago Cotrone e la scena della comparsa in casa di Pasquale Lojaco di Armida (Aida Turturro), moglie trascurata dell'amante della moglie di Lojaco, accompagnata dai genitori e da due figli-marionetta, in forma di «anime del purgatorio».

Dunque, Eduardo riferito al teatro europeo prima di Beckett e Pinter, quello che ha in Pirandello la sua conclusione, sottratto senza complessi alla deriva della napoletanità. La liberazione dalle pose del santino consente a John Turturro di mostrare, del suo Pasquale Lojaco, non tanto la malinconia quanto la vitalità del personaggio. Capace di desideri e d'immaginazione, sia pure bizzarra e distorta verso le illusioni ed i compromessi della soggettività. Dotato, a suo modo, di energia analogica al punto esclamativo (*Questi fantasma!*) che accompagna il titolo della commedia. Nella famosa scena della «tazza di caffè», che apre il secondo atto, canonicamente recitata al balcone della scena con la napoletana in mano, Turturro dà il meglio di sé. Rendendo un delicato, rilassato e divertito omaggio al canone eduardiano (proprio mentre Silvio Orlando, altro interprete di Pasquale Lojaco nell'altro *Questi fantasma!* in scena in questo periodo in Italia, per la regia di Armando Pugliese, dichiara in un'intervista che quel monologo lo taglierebbe, troppo consumato com'è stato dall'eccesso di esposizione, perfino televisiva).

Turturro però insieme mostra come soffiare via la polvere che può averlo indebolito. Facendo prevalere il testo sul sottotesto, confrontando Eduardo non con l'eduardismo ma con il valore simbolico e rituale della rappresentazione teatrale (il grande portone che campeggia al centro della scena, e le scale, non sono forse il motivo - non solo architettonico - fondamentale dell'idea di Napoli?), con «il reame poetico degli archetipi», «il linguaggio simbolico delle maschere», la commedia dell'arte e «il teatro iconico dell'Asia» (cito dalle note di regia).

La compagnia, oltre ai due Turturro, è folta di italo americani, Max Casella/portiere (anima nera), Francesca Vannucci/Maria, moglie di Pasquale (anima perduta) - che oltre tutto parla uno splendido italiano, Rocco Sisto (Gastone Califano, fratello di Armida, anima libera), etc. L'unico non italo americano sembra essere l'amante di Maria, Matte Osian. Che possa accadere anche in teatro quello che è accaduto nel cinema, una fioritura della cultura italo-americana? Il Teatro Stabile di Napoli, proponendoci Turturro dopo Abel Ferrara, sembra proprio crederci.

**L'attore evita la trita napoletanità e dà il meglio nel monologo del caffè sul balcone Una scena classica e molto abusata**